

simo territorio ebraico, e di quello adiacente degli ebrei di Fadak, traendone tanto bottino da assicurare per sempre finanziariamente la causa dell'Islâm.

All'asta dei beni venduti, concorsero anche i vinti ebrei, benchè teoricamente dovessero trovarsi spogliati di ogni denaro; al contrario tanto ancor ne possedevano che furono essi a far salire i prezzi molto in alto.

Coi vinti il Profeta costituì il famoso patto di Khàibar, lasciando loro il possesso del suolo coll'obbligo di passare gran parte dei prodotti ai vincitori divenuti proprietari. Il patto di Khàibar restò come base per i successivi trattati tra i conquistatori Musulmani e le popolazioni cristiane od ebraiche conquistate.

A quest'epoca la Tradizione riferisce le ambascierie che Maometto avrebbe inviato ai finitimi sovrani per chiamarli alla conversione, e precisamente:

ad Eraclio, imperatore di Bisanzio, il quale avrebbe voluto farsi musulmano se non ne fosse stato trattenuto dai suoi cortigiani;

il « Cosroe » di Persia. Costui restò offeso dalla familiarità del messaggio del Profeta e ordinò al governatore dello Yemen (passato sotto la dominazione persiana) di arrestarlo. Questi mandò due soli soldati a Medina ad eseguir l'ordine, ma il Profeta ingiunse loro di ritornare coll'annuncio che Cosroe era morto. Il governatore, informato poi che ciò era vero, si fece Musulmano;

allo « Aziz » di Egitto, a nome Mukkas (sarebbe stato in caso un governatore bizantino), in Alessandria.

Ci è pervenuto il preteso messaggio a lui diretto. Egli accolse benevolmente l'ambasciata e la rimandò con doni fra cui la schiava Mária, che il Profeta sposò e preferì per il suo dolce carattere, non ostante l'invidia e i complotti delle altre mogli, le quali l'accusarono anche di adulterio; ma ella risultò innocente e diede a Maometto la consolazione di un figlio maschio, Ibrâhim, che tuttavia poco dopo morì;

al Negus d'Abissinia, il quale rimandò, con doni, gli emigrati rifugiatisi prima dell'egira, chè ormai non era più pericolo essere Musulmani;

ad altri principi del Nord d'Arabia, fra i quali Shurâhbil che uccise il messaggero, provocando poi la sfortunata spedizione musulmana di Muta, guidata dal fedele liberto di Maometto, Zâid bin Hâritha, che morì e i resti dell'esercito, travagliati dalla sete e dai disagi, furono a gran pena salvati dal valente Khâlid, già divenuto musulmano.

Questa delle ambasciate non è che una invenzione. Tali inviti alla conversione avrebbero, fra l'altro, compromesso la serietà di Maometto, e d'altra parte egli a quel tempo quasi certamente non sognava ancora un Islâm mondiale, ma era preoccupato e ansioso di portare all'Islâm la sua città natale.

Nel settimo anno dell'egira fu pacificamente compiuto il pellegrinaggio dai Musulmani, senz'armi, tranne la spada nel fodero e durante i tre giorni concessi i Qurâish sgombrarono la città ritirandosi sulle circostanti alture.

L'anno seguente, approfittando di una pretesa rottura della tregua di Hudaibia, Maometto investì con 10.000 uomini la Mecca e vi entrò per resa. Ma già egli aveva preparato il terreno con l'aiuto del-

lo zio al Abbâs, rimasto pagano nella città e con la connivenza di Abû Sufiân, convinto dell'immancabile trionfo dell'antico proscritto.

Maometto, ritornato in patria in pieno trionfo perdonò a quasi tutti i suoi nemici e cercò, con doni cospicui, di concitare i suoi concittadini alla nuova fede.

Secondo la Tradizione, distrusse tutti gli idoli, oltre 300, contenuti nella Kaaba, uno per ogni gente araba, purificò il tempio, lo islamizzò e ne vietò il pellegrinaggio ai non musulmani.

In realtà sembra che nella Kaaba non vi fosse alcun idolo, ma che la venerazione fosse per le pietre murate ai quattro angoli, di cui, una, la nera, avrebbe col tempo prevalso con le altre; pare ancor che più che altro per il luogo fosse la venerazione, che non era mai mancata e diminuita nemmeno quando la pietra nera era rimasta nascosta dopo la cacciata dei Giurhûm, in epoca pagana, e nemmeno il culto diminuì quando, in epoca musulmana, la pietra fu rapita e per venti anni (930-951 d. C.) trattenuta dagli eretici Quarmât.

Distrusse pure le rocce di Safa e Marwa, nelle quali eran stati cambiati due amanti dei Giurhûm in punizione di aver col loro amore profanato la Kaaba, seguitando pur anche per i Musulmani la venerazione per i luoghi in cui sorvegliavano.

Vietata fu la fabbricazione e il commercio degli idoli domestici e combattuta l'idolatria nelle popolazioni circostanti, fino alla grande spedizione contro la tribù dei Hauâzin (guidati dagli abitanti di Tâif), i quali riuscirono a far cadere in una imboscata l'esercito musulmano, che ne fu salvato dalla fermezza di un nucleo di compagni e da falangi di angeli calati su grigi cavalli.

Il bottino fatto sui Hauâzin fu immenso. Spontaneamente si arrese Tâif dopo un infruttuoso assedio, poi da ogni parte della penisola giunsero ambasciate di pace e conversione, sin che nell'undicesimo anno dell'egira il Profeta, compiuto alla Mecca l'ultimo pellegrinaggio, nel suo celebre discorso d'addio detto dall'alto della sua camella preferita: *al Qâmsa*, poté dichiarare di aver adempiuto alla sua missione.

Pochi mesi dopo in Medina, improvvisamente colpito da esaurimento, moriva dopo breve malattia, con la testa appoggiata sui ginocchi di Aisha, la giovanissima sua moglie preferita. Era il giorno 13 del mese Rabî, primo dell'anno undecimo dell'egira (8 giugno 632). Si stava allora allestendo la grande spedizione a Tabûk in Siria per vendicare la morte di Zâid, il fido liberto, e sotto il comando del figlio di questi Usâma; spedizione votata pure all'insuccesso.

In quest'ultimo periodo della missione medinese, nessun altro episodio eccezionale è avvenuto; solo si può rammentare la continua inimicizia del Profeta con gli ebrei, esplicantesi a base di assassini tentati o riusciti. Nel settimo anno dell'egira il Profeta cadde ammalato per incantesimi compiuti da donne ebraiche (le figlie di Labîd) su capelli loro consegnati da una sua serva ebraica; una forma tradizionale d'incantesimo compiuto sui capelli legati con nodi speciali; nella circostanza Gibril rivelò due sure:

(113) « ... cerco un rifugio... dal male delle soffianti sui nodi... »

(114) « ... cerco un rifugio nel Signore degli uomini... dal male del tentatore nascosto sussurrante nei petti degli uomini... »

Così al ritorno dalla conquista di Khàibar una donna ebraica tentò avvelenare il Profeta con una pecora arrostita e infetta nella spalla, la parte da Maometto preferita. Egli, accortosi del sapore amaro, sputò immediatamente il boccone e così i tre commensali; il quarto, certo Bishr, per rispetto al Profeta non osò sputare e morì poco dopo; i tre se la cavarono con un salasso alla nuca consigliato dal Profeta, il quale per conto suo si fece levar sangue di sotto alla spalla sinistra.

Rammentiamo ancora come la presa della Mecca sarebbe stata preconizzata nella Bibbia:

(Deuteronomio 33: 2) « ... Egli venne con diecimila uomini santi... »

Infine rileviamo come nel condurre la guerra, il Profeta di regola impartisse norme di moderazione ed umanità:

(Q. 2,189): « e se si asterranno (dal combattere), allora non (sia) ostilità contro gli iniqui... »

Un grande islamista musulmano moderno, il mio illustre amico Mahmûd bey Sâlim al Arafâtî (e con lui molti altri), afferma che una prova della missione divina di Maometto sta nel fatto che la sua vita rappresenta un riassunto completo di tutta la storia profetica del popolo di Israele. Crediamo non inopportuno esporre il suo ragionamento:

La vita del Profeta può essere divisa in otto grandi periodi. Nel primo egli lotta con gli idoli e pone le basi della fede, e questo sarebbe il riflesso del tempo di Abramo.

Nel secondo gli si infliggono delle sofferenze, viene accusato, imprigionato (!) scacciato, e ciò corrisponde all'epoca di Giuseppe.

Nel terzo subisce gravi disgrazie, muoiono Abû Tâlib, lo zio protettore, e Hadîgâh, la moglie materna e consolatrice; è abbandonato dagli amici, circondato da persecutori che l'insultano mentre mangia e prega; abbiamo qui il parallelo con l'epoca di Giobbe.

Nel quarto, ecco l'egira, il nuovo rifugio a Medina, il più grande avvenimento dell'Islâm; e questo ci richiama l'esodo degli ebrei, base degli atti di Mosè; e anzi il Profeta giunge a Medina nel giorno istesso in cui gli Ebrei commemoravano, con un digiuno, Mosè, salvato dalle acque.

Nel quinto si ha in Medina la fatica di fronte alla disorganizzazione e vi ha riscontro il tempo dei Giudici in Israele.

Nel sesto e settimo il Profeta organizza rispettivamente l'esercito e le leggi, come rispettivamente fecero Saul e Davide.

Nell'ottavo egli manda le ambasciate ai monarchi e, sino alla morte, riflette la maestà di Salomone.

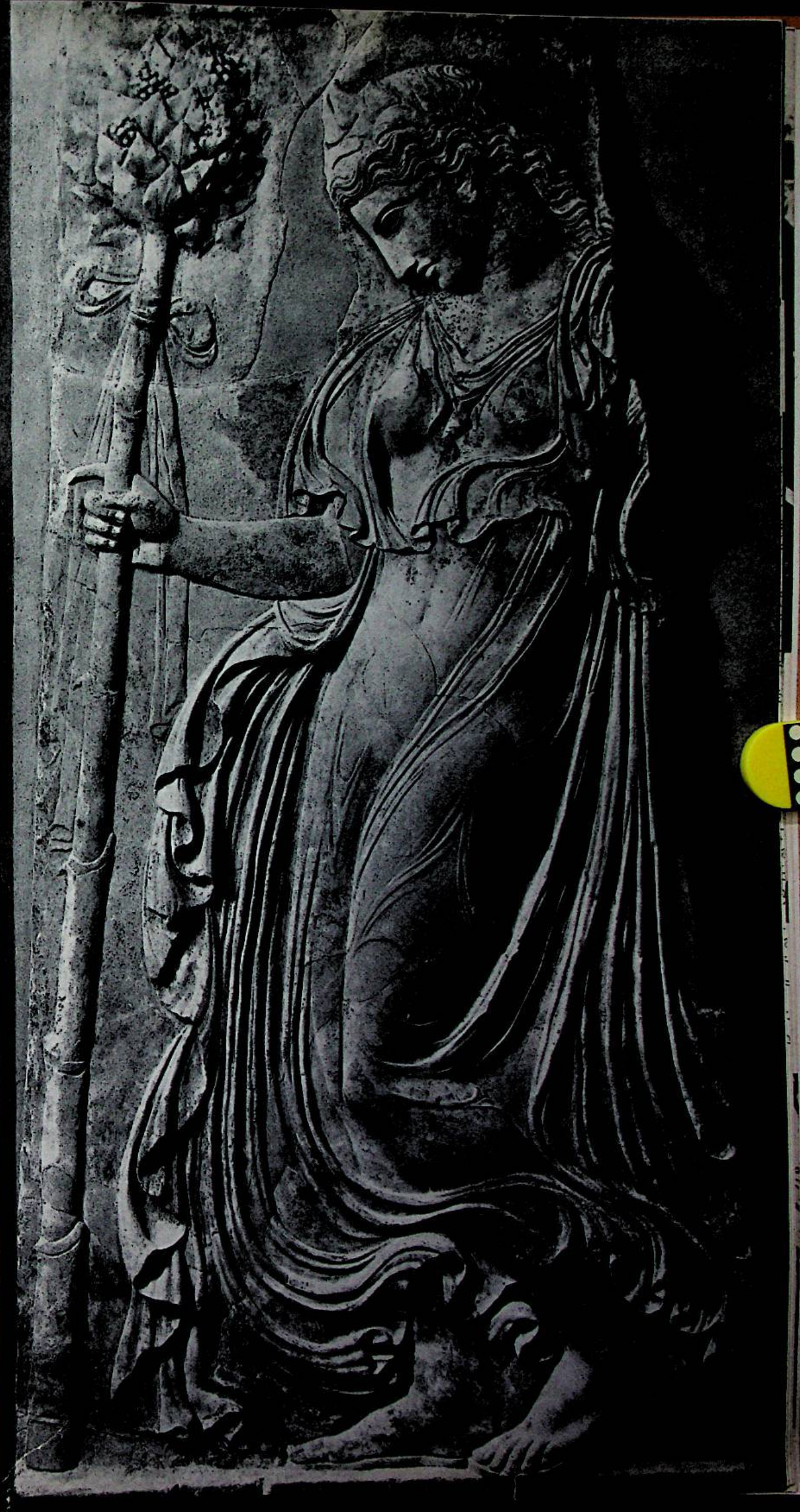
Il Profeta è, non soltanto l'uomo ieratico, ma è ancora un ideale della razza. Tutta la civiltà islamica tocca in lui il suo apogeo. Per gli Arabi egli è ad un tempo l'iniziatore alla religione e la meta cui si deve tendere. Egli è il principio e la fine della devozione musulmana, il cerchio sacro della religione dell'Islâm. Se si rompe un tal cerchio, ecco il Musulmano precipitare senza rimedio nell'abiezione, senza speranza di riabilitazione.

(Fine)

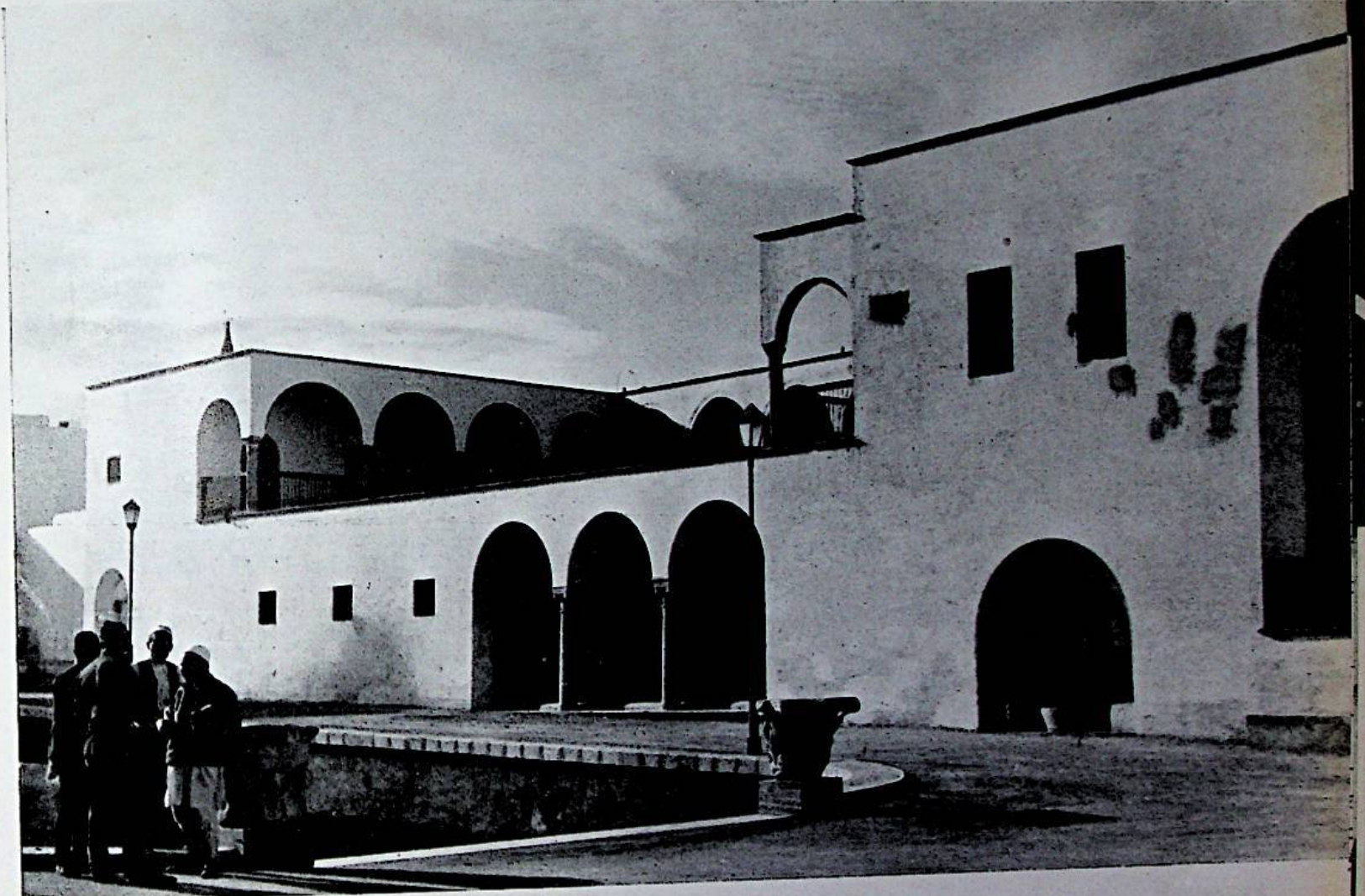
ENRICO INSABATO

Un magnifico altorilievo di Colemaide

Una delle baccanti dell'«Ara delle Ménadi», rinvenuta in Italia e acquistata dal Metropolitan Museum di New York, in questi ultimi mesi.



UN NUOVO QUARTIERE ARTIGIANO A TRIPOLI



Il quartiere artigiano all'Arco di Marco Aurelio.

Fra le opere inaugurate il 4 novembre in Tripoli da S. E. il Governatore Generale Maresciallo Balbo, il Quartiere Artigiano all'Arco di Marco Aurelio è indubbiamente la più caratteristica. Le cure che fin dall'inizio del suo governatorato libico S. E. Balbo dedica all'artigianato, rappresentano nella sua multiforme e fecondissima attività una suggestiva parentesi dalla quale deriva alla sua opera un valore squisitamente spirituale. Infatti, con l'incremento e il beneficio economico, i numerosi artigiani della Libia, sviluppano e perfezionano le loro capacità istintive ed educano il loro spirito migliorando la lavorazione e la tecnica pur rimanendo sul terreno della tradizione artistica e del carattere autoctono.

I nuovi Quartieri Artigiani, iniziati a Tripoli per volontà del Governatore, seguiti da quelli di Bengasi e di Derna, e che andranno gradualmente diffondendosi nelle città libiche a seconda delle loro caratteristiche attività, sono i centri di studio e di esperimento della attività artisti-

ca degli artigiani messa a contatto con la vita e con il vasto pubblico il quale, interessandosi alla creazione e alla lavorazione dell'oggetto, prende quasi parte all'opera dell'artigiano.

Anche il luogo ove il quartiere sorge ha la sua influente importanza: il primo costruito a Tripoli sul rovescio del bastione spagnolo del Castello, all'inizio della vecchia città, in Suck el-Muscir, ha nobilitato, per così dire, un centro artigiano che era decaduto per l'avvilente disordine delle botteghe ove si lavorava nelle più degradanti condizioni. L'artistico e lindo quartiere dalle belle linee intonatissime all'ambiente dell'architetto Di Fausto, oltre a dare un decoro fino allora ignorato a tutti gli altri che vivono dappresso come dev'essere la bottega dell'artigiano, esercitando una benefica diffusa influenza di ordine, igiene, dignità.

Il nuovo Quartiere Artigiano all'Arco di Marco Aurelio, è destinato ad avere anch'esso un compito formativo ed educa-

tivo degli artigiani tripolini. Nato dal risanamento del vecchio e fatiscente *fonduco* dei Genovesi, passato in proprietà ad una piccola commerciante araba, bent Esseid, dalla quale aveva preso il nome, dopo essere stato dal medioevo al secolo scorso l'emporio commerciale dei genovesi, ricostruito nella seconda metà del secolo XVIII, era divenuto un magazzino di merci, chiuso da un muro sul davanti e soffocato da brutte costruzioni che lo avevano reso irriconoscibile. Il « grande fondaco della marina », per il quale era intervenuto un trattato commerciale del 1220 fra l'ambasciatore genovese Corrado di Castello e il Governatore di Tripoli per il libero accesso dei genovesi al porto di Tripoli, e che nel 1355 era la sede del console genovese come appare da una lettera del luogotenente della repubblica Luchino dal Verme, rintracciata da Francesco Corò nelle sue ricerche di documenti per la storia di Tripoli, era scomparso fra il dedalo di casupole che contornavano il giano romano, anche esso usato come ci-



Il porticato colle botteghe artigiane.

nematografo prima che Salvatore Aurigemma lo riportasse alla luce. La sistemazione della zona monumentale nella quale ora domina l'Arco ha permesso la ricostruzione del *fonduco* che, con opportuni adattamenti diretti dall'architetto Di Fausto ed eseguiti dall'Ufficio Tecnico Municipale, è divenuto un luminoso quartiere artigiano.

Il vasto *patio* col portico superiore su tre lati è stato restaurato, e le eleganti colonnine romane tratte evidentemente dai monumenti che sorgevano intorno all'Arco, sorreggono capitelli che possono essere attribuiti ai bizantini, perchè non è arduo ritenere che anche in questa zona fosse stata eretta una basilica cristiana a simiglianza di Sabratha e di Leptis. I due piccoli ma suggestivi colonnati ad archi che si sovrappongono leggiadramente, l'edificio non imponente ma luminoso e ben intonato all'ambiente, la visione del Giarno romano e dei frammenti degli scavi della moschea di Gurgi — la più artistica della Libia — e della piccola e graziosa moschea che sta a fronte del porto, i verdi giardini con le alte palme e il mare azzurrissimo che incornicia questa parte della città, rende il nuovo quartiere artigiano particolarmente armonico e gradevole per coloro che in esso trarranno ispirazione per il loro fecondo e suggestivo lavoro.

GUGLIELMO QUADROTTA



Un pennello in ceramica de «fornos» degli allievi della scuola artigiana dei ceramisti (maestro Melis).



LA LIBIA VISTA DA UNO STRANIERO

Uno straniero del nord, un giramondo, che per un puro caso (dovuto alla propaganda che fa ora all'estero l'E.T.A.L.) è capitato nel mese scorso in Libia. Noi abbiamo avuto occasione d'incontrare il sig. George Martens in un nostro viaggio a Cirene mentre con la sua macchina si accingeva a partire per Derna dove si è poi imbarcato alla volta dell'Egitto. Ritornato al suo paese ci ha voluto inviare da Amsterdam, le sue impressioni sul viaggio libico. Queste impressioni sono così schiette e semplici, che abbiamo ritenuto utile e opportuno di tradurle in buon italiano e pubblicarle sulla nostra rivista, a documentazione abbastanza eloquente, dell'importanza turistica e della magica attrazione che possiede la Libia.

n. d. r.

Ora che il mio viaggio Libico è finito e nella mia casa avvolta ancora dalle brume, penso con nostalgia al vostro sole ed al vostro cielo sereno, lasciate che io vi ringrazi di tutto cuore dell'amabile cortesia che mi avete offerto, ma più ancora del consiglio che mi avete dato di visitare questa vostra terra.

Io sono solito, fare ogni anno un viaggio in uno dei paesi del mediterraneo così dolce e sereno, ma quest'anno la scelta mi riusciva difficile come non mai, e la mia perplessità sul viaggio cresceva ogni giorno di più. Come potevo infatti accarezzare l'idea di un soggiorno all'estero se ogni mattina il giornale che trovavo accuratamente ripiegato sul vassoio fra i piattini della colazione mi riportava il rumoreggiare di rivolte l'eco degli scioperi e persino la mia stanza tranquilla sembrava illuminarsi delle biecche luci delle guerre civili?

Il turista, non ama nei suoi viaggi di piacere, il rischio e tanto meno imbattersi in torbidi o essere travolto nelle sommosse.

Stavo perciò quasi rassegnandomi a rinunciare al mio viaggio quando mi giunse uno dei soliti cartoncini turistici insieme ad un numero della bella rivista Libia, che mi invitava a visitare la Libia. L'invito era così sincero, le fotografie così convincenti, che mi sono persuaso e sono partito.

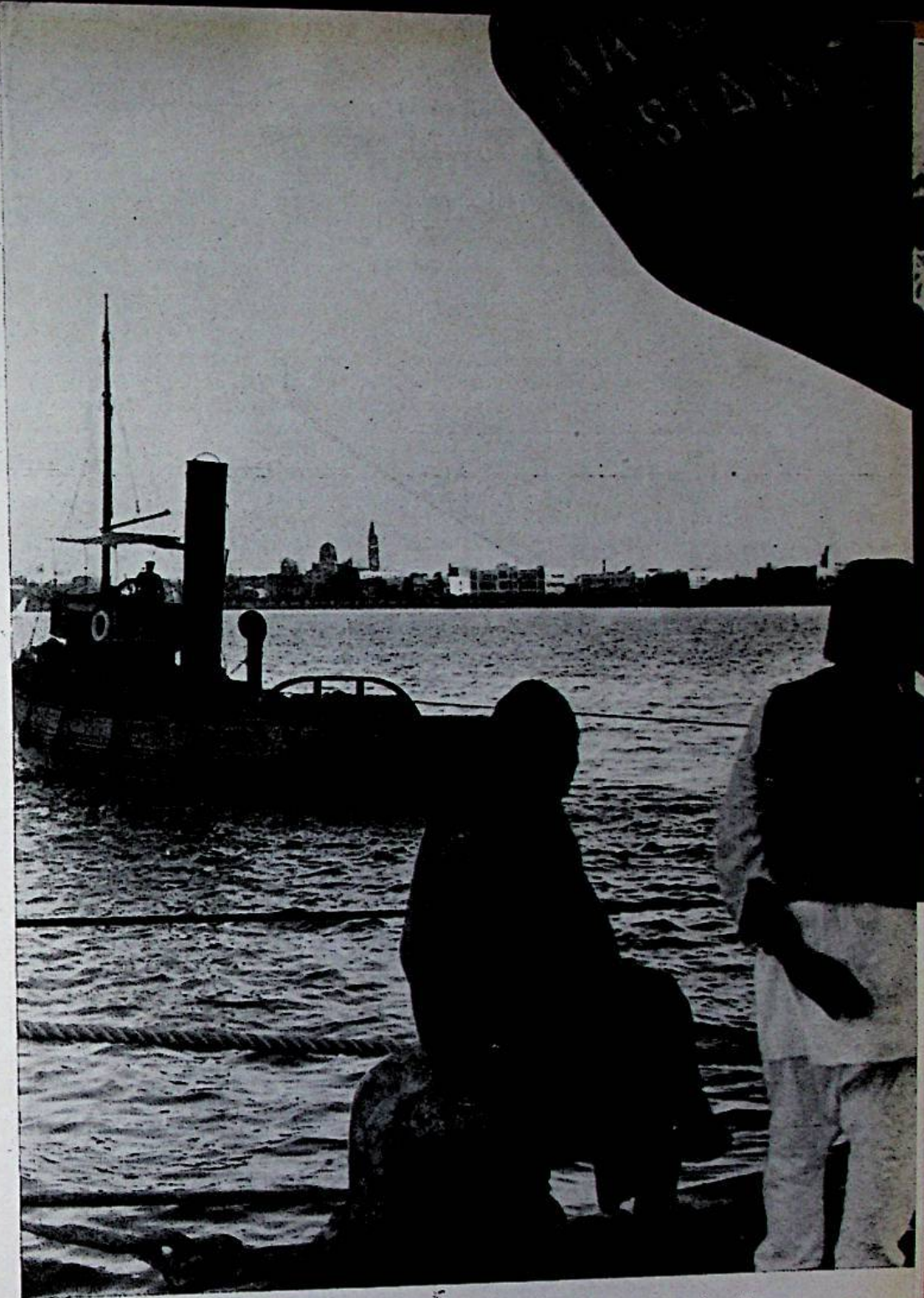
Vi confesso che all'atto del mio imbarco, oltre ai miei bagagli, portavo con me una quantità di prevenzioni e di idee sbagliate sulla Libia. Frutto dell'ignoranza e della penombra che da lontano ancora aleggia tenace intorno a questa vostra bella terra.

Credevo la Libia una regione priva di interesse, un arido dilagare di steppe percorse solo dal lento andare di pochi nomadi; e Tripoli e le altre città, me le

figuravo sul solito cliché di quelle piccole cittaduzze arabe costituite da file di basse casette senza luce, maleodoranti ed ambigue, dove senza gioie campa miseramente la vita un'umanità pigra ed assonnata.

Ma già al primo incontro con la realtà tutte queste fole sono scomparse e Tripoli con i suoi lungomare d'incanto, con i bianchi palazzi, le sue vie luminose i suoi edifici, nitidi di marmi puri e sobri, mi è venuto incontro a dirmi che la vostra razza nell'edificare non si era scordata di essere romana.

Quando sono sbarcato è stato una sorpresa: ho veduto finalmente una città coloniale dal volto ilare. Dovunque, in ogni casa, in ogni via, sul volto anonimo della folla, bianca od indigena, si legge l'entusiasmo, l'ardore e la sicurezza di chi sa di affrontare il domani perchè sicuro di raggiungere lo scopo prefisso.



Una visione del porto di Tripoli dalle banchine.

Quali differenze tra questa folla e le folle cupe ed incerte di gran parte degli altri popoli rose dal dubbio e tormentate dalla mancanza di un ideale!

E dovunque, nelle vie, nei suk ombrosi, nelle botteghe artigiane e sui mercati, il lavoro intenso, l'ardore dei traffici, l'ordine perfetto, erano chiari indizi del rifiorire di questa terra.

Non mi dilungo sulle bellezze di Tripoli, sui suoi alberghi veramente magnifici, sui suoi giardini meravigliosi, solamente voglio confessarvi che là mi trovavo così bene, mi sentivo di viverci in così serena letizia, che volentieri non mi sarei mosso più.

Ma i giorni che passavano e la mia vacanza che minacciava di finire, mi hanno strappato di là e mi hanno lanciato con la mia macchina in girandola di luoghi e di cose.

Se ancor oggi chiudo gli occhi e penso a quella corsa affannosa attraverso la Libia, rivedo come in una caleidoscopica vi-

sione luoghi e panorami incontrati sul mio cammino.

Rivedo le bianche casette di Garian sullo sperone montuoso in faccia alla sterminata piana della Gefara, risento lo sfruscio delle acque e la deliziosa visione delle strade coperte di Gadames, riammiro ancora lo stagliarsi sul cielo e sul mare, dei ruderi della basilica di Sabratha o la città risorta in Leptis.

E mi par quasi di riprovare il leggero fremito del motore in corsa sui rettili bianchi della Litoranea, e la sonnolenza e l'atarassia delle lunghe ore della traversata della Sirtica; monotono sfilare di pianori gialli ed aridi, interrotti dalle severe linee dell'arco dei Fileni, posto in pieno deserto a sfidare gli elementi del tempo.

A che gente appartenevano quei pastori nomadi presso cui in cerca d'acqua per la macchina mi ero soffermato mentre andavo a Bengasi? Mi ricordo l'affrettarsi rispettoso degli uomini per aiutarmi a riem-

pire il radiatore, l'occhieggiare curioso delle donne dalle tende, lo sfrugolare intorno alla macchina di ragazzini bruni dagli occhi neri vivaci. E tutto questo senza quelle occhiate sospettose, senza quel bieco guardare sfuggente, indizio di xenofobia che si riscontra immancabilmente nelle genti da altri popoli dominati e sottomessi, ma bensì in una atmosfera improntata a franco rispetto e fiducia pervasa da quella certezza che viene dalla conoscenza di non essere al giogo, ma cittadini sicuri nella propria terra.

E mentre la macchina partiva fra un levarsi di mani in alto in un deferente saluto non potevo non trattenermi dal fare raffronti con altri luoghi e di pensare che anche in questo associare convinto di razze diverse al proprio destino era ancora Roma antica che nella nuova ritrovava la sua opera di grande colonizzatrice.

E cosa debbo dire sull'impressione a me suscitata dal Gebel cirenaico?

Quale sensazione dopo le forre del Kufcuf e minaccioso, trovarsi in un paesaggio di schietta marca italiana e veder sorgere tra il verde i bianchi villaggi colonici come sogni di fate! Risento il tocco della campana che chiama alla Messa, rivedo le massaie che s'avviano alla funzione domenicale. Chiacchierano in crocchio gli uomini sul sagrato o, in disparte, silenziosamente fumano ed interrogano il cielo. Hanno tutti rivestita la divisa della Milizia e sulla Piazza fasci di fucili incrociati attestano che l'addestramento domenicale ha avuto una sosta, un attimo di riposo; lontano qualche colono ara e dissoda il campo per preparare buon letto alla semenza che vi spanderà in novembre. Il sole è alto e lo sguardo spazia sugli altipiani punteggiati di casette; il Gebel ringentilito dalle culture è tutta una visione di pace; solo il luccichio delle baionette ricorda agli uomini ed alle cose che qui non vi sono coloni soltanto usi alle opere di pace, ma vi sono anche le svolte silenziose che assicurano e garantiscono per sempre alla bandiera che sventola sulla residenza la continuità d'Italia in questa terra.

E con quella visione negli occhi di fronte al Cesàreo del Governatore Romano di Cirene non poteva fare a meno di pensare che oggi è come allora e che su questa terra, che il destino ha voluto romana, solamente il drappo tricolore e il fascio littorio, si è sostituito alle aquile d'oro delle legioni.

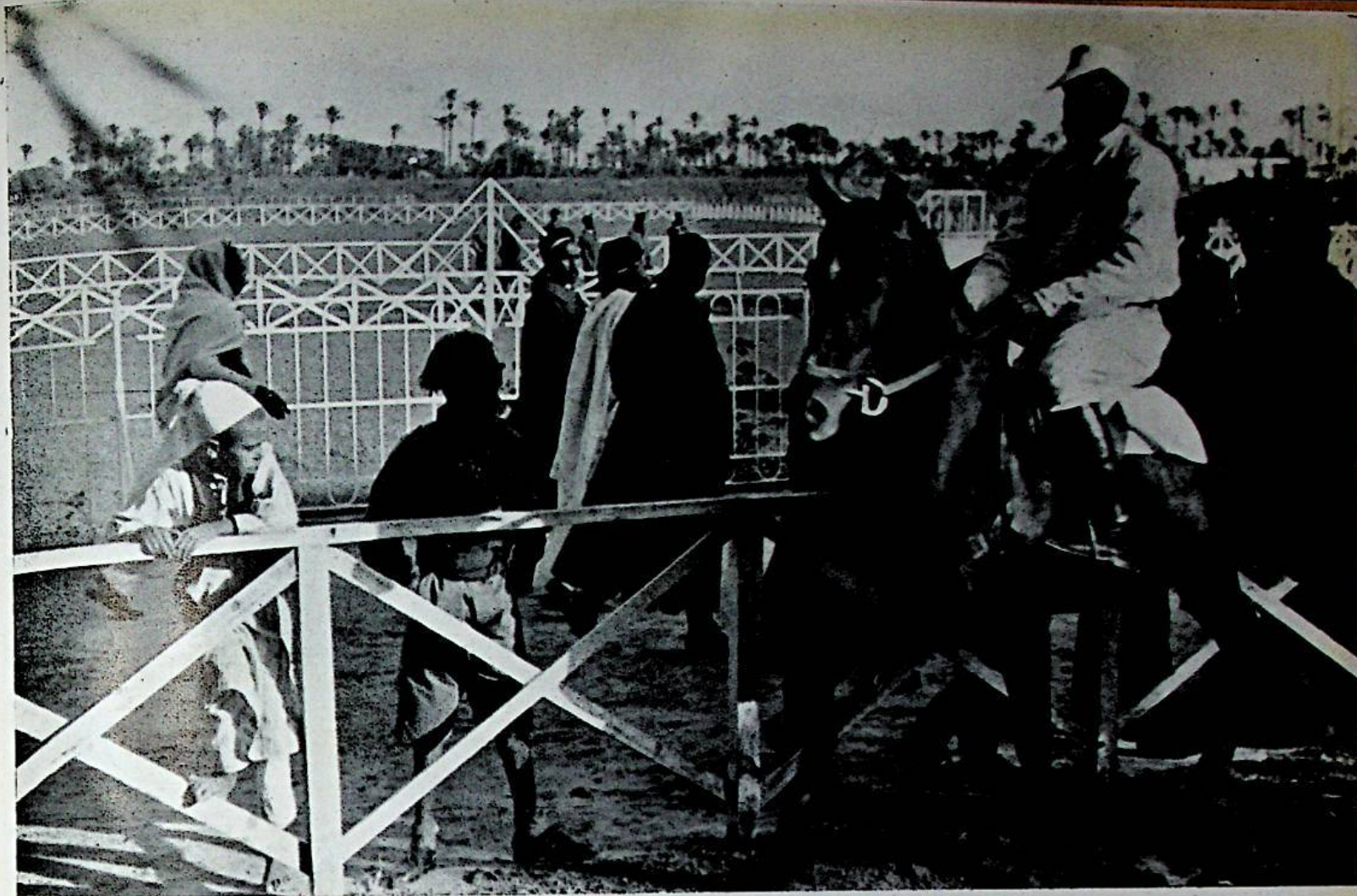
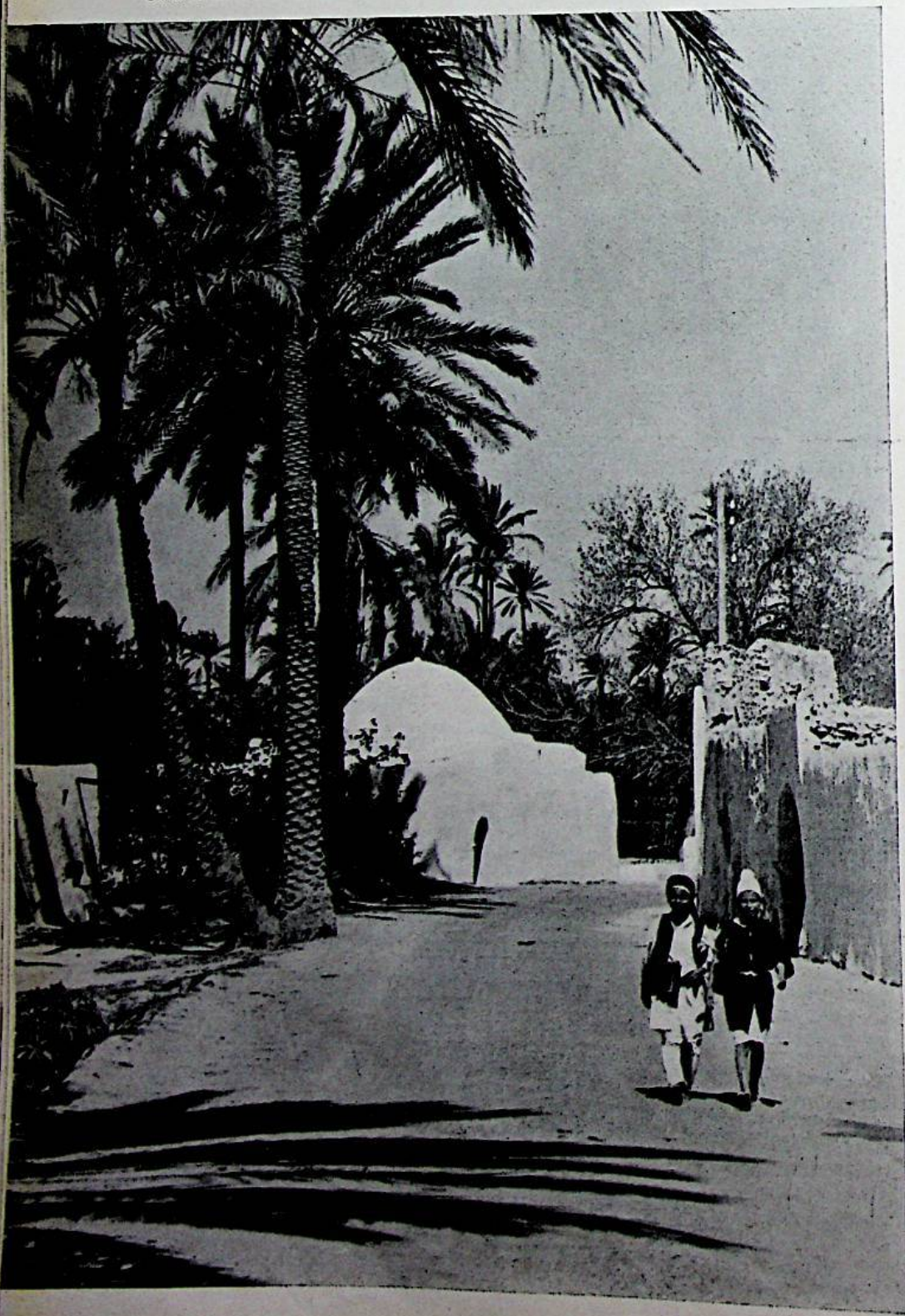
Così è giunta per me l'ultima tappa del mio viaggio: Derna, dove ho potuto gustare tutta la pace, tutta la serenità che quel piccolo gioiello bianco incastonato nel verde dei palmizi e dei giardini sa, con squisita grazia e bellezza offrire al viaggiatore.

Mi sono così staccato dalla Libia con la impressione di aver compiuto un benefico bagno morale.

E ciò perchè alla vista di tali opere e di tale vita ho sentito svanire ogni incertezza ed ogni dubbio sull'avvenire della nostra civiltà bianca, in quanto con un popolo che così riassume la gioia del lavoro e della vita, la fiaccola di questa civiltà non può spegnersi, ma ardere luminosa per gran tempo ancora.

GEORGE MARTENS

Bimbi arabi che si recano alla scuola italiana nell'oasi di Tripoli.



Premio Cassa di Risparmio della Libia: Iscritti 3 - partenti 3.

Tempo: 2,10 - una lunghezza - Totalizzatore L. 9,50.

1) Vento di Scuderia Giorgi; 2) Favorita del generale Gigliarelli.

Secondo premio Ministero Agricoltura e Foreste: Iscritti 4 - partenti 4.

1) Orlando di scuderia Piacentini; 2) Rondine di scuderia Ottaviani.

Tempo: 2,10 - 10 lunghezze - Totalizzatore 12, 5,50, 5,50.

Premio Azizia, Indigeni: Iscritti 6 - partenti 6.

1) Bolide di Mohamed ben Nagi; 2) Giari di Sultan ben Hag Busid; 3) Saïda di Ali ben Dau; 4) Estro di Seek Kalifa.

Tempo: 2 4/5 - 4 lunghezze - Totalizzatore 48,50, 22, 44,50.

Premio Ente Nazionale per il cavallo italiano: Iscritti 5 - partenti 5.

1) Bill di scuderia Piacentini; 2) Apollonia di scuderia Giorgi; 3) Rondine di scuderia Ottaviani.

CORSE AL GALOPPO ALL'IPPODROMO DELLA BUSETTA

L'ultima giornata di corse al galoppo della stagione autunnale ha richiamato nel nostro ridente ippodromo della Busetta uno scelto e numeroso pubblico in ogni recinto. Pubblichiamo l'ordine dei premi e la classifica d'arrivo di questa interessante ultima giornata.





Tempo: 2,7 - 5 lunghezze - Totalizzatore 13, 6,50, 7,50.

Premio Suk el Giuma: Iscritti 4 - partenti 3.
1) Volpina di scuderia Ottaviani; 2) Vilma di scuderia Ottaviani; 3) Falco di Ferroni.
Tempo: 2,5 - mezza testa - Totalizzatore 10.

Premio Solaroli: Iscritti 7 - partenti 4.

1) Zovo del 1. Regg. Artiglieria Coloniale montato dal tenente Ventura; 2) Violento del 1. gruppo squadroni montato dal tenente Pisani; 3) Zaricone del 1. Regg. Artiglieria Coloniale montato dal tenente Battiato.

Tempo: 3,39 - 3 lunghezze - Totalizzatore 11, 6, 6,50.

Le prove si sono svolte regolarmente destando l'interesse degli intervenuti ai quali non sono mancate emozionanti battute nelle diverse fasi delle singole corse.

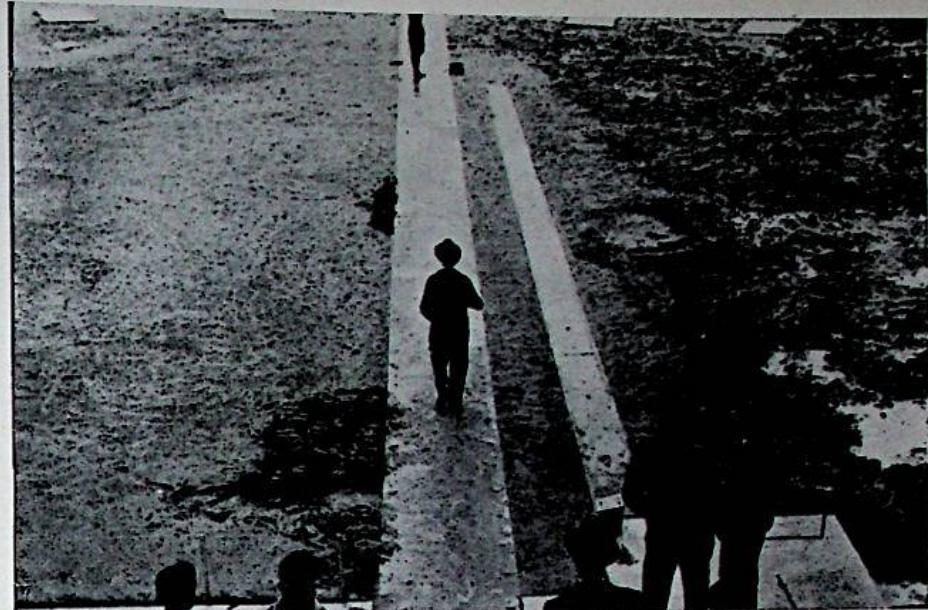
La corsa podistica Suk el Giuma Tripoli

La interessantissima e brillante prima gara podistica Suk el-Giuma-Tripoli, svoltasi il mese scorso, è una delle tante affermazioni di vitalità dello sport in Libia. Questa corsa podistica fu indetta dalla Unione Sportiva Tripolina ed ebbe un successo superiore alla aspettativa, destando l'interesse degli sportivi e del pubblico nazionale e indigeno.

I quattro chilometri del percorso Suk el-



TIRO A VOLO A SCIARA SCIATT

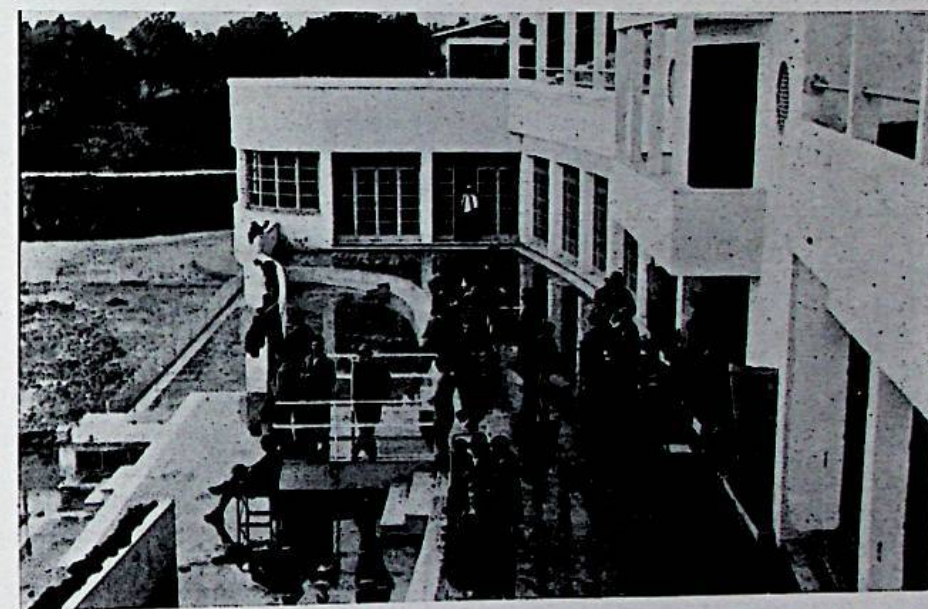


Sulle pedane di tiro.

L'arena di tiro a volo a Sciara Sciatt è già da più di un mese in piena attività sportiva. Ogni domenica i tiratori tripolini, si danno convegno sulle pedane di tiro di Sciara Sciatt per gare di tiro al piccione o al piattello.

Si può anzi dire che il tiro al piattello abbia concentrato in pieno anche a Tripoli quel fervore che giustamente gode nei campi di tiro europei.

Le fotografie che pubblichiamo sono due momenti della gara di tiro al piccione svoltasi domenica 9 gennaio con 1500 lire di premi. I concorrenti spararono ognuno una serie di otto piccioni alla distanza fissa di ventisette metri. Erano iscritti diciassette tiratori fra i quali i migliori di Tripoli. La gara si svolse con molta vivacità, poichè fino al quarto turno sette tiratori erano senza penalità, tanto che alla fine della gara il 1°, 2° e 3° premio furono divisi a pari merito.



La giuria in un giorno di gara.



Giuma-Tripoli furono superati dal primo classificato: Orlando Amato (U. S. T.) in 21'56". Questo giovanissimo atleta — dice la cronaca della corsa — non ha permesso a nessuno dei concorrenti di contrastargli il passo. Per il primo chilometro si è tenuto sulle scia dei primi, poi è balzato in testa deciso a spuntarla subito. Gli altri invece che non hanno trovato l'energia sufficiente, per rispondere alla sua poderosa azione gli hanno senz'altro ceduto il passo. Amato quindi a Porta Tagiura, dopo cioè due chilometri dalla partenza aveva decise le sorti della corsa.

Degni di rilievo furono gli allievi della Scuola Zaptié. E' sufficiente considerare che dei nove partecipanti, sei figurarono entro i primi dieci, e due occupano i posti d'onore dopo Amato. Questi ragazzi, pur ancora privi della tattica di gara, sono stati i migliori attori della «Prima Suk el-Giuma-Tripoli» con la piena soddisfazione degli sportivi.